

LA CONFERENZA DELL'ONU.

Approvata all'unanimità la dichiarazione finale del summit. Il successo europeo Per la prima volta 189 paesi approvano il principio della libertà sessuale

Le donne vincono e incassano diritti Vaticano deluso

La più grande riunione delle donne nella storia si è chiusa con un successo. Per la prima volta 189 paesi hanno riconosciuto il diritto alla libertà sessuale della donna. Il Vaticano approva ma con riserva: «C'è un esasperato individualismo. Troppo spazio alla sfera della riproduzione».

DALLA NOSTRA INVIATA MONICA NOCI-SARGENTINI

PECHINO. Aria di smobilizzazione nella cittadella della Conferenza. Le ultime delegate si aggrano con aria spersa tra le sale ed i corridoi. Pile di documenti e comunicati stampa giacciono abbandonati per terra. Da ieri il mondo ha fatto un passo in più verso la parità tra i sessi. La più grande riunione di donne nella storia del mondo si è chiusa ieri con l'approvazione della piattaforma d'azione (150 pagine) e di una dichiarazione finale, quest'ultima approvata all'unanimità. Ci sono voluti 12 giorni di lavoro, 100 ore di discussione e di litigiosa fine perché i 189 paesi presenti alla Conferenza accettassero di considerare i diritti delle donne come diritti umani. Per la prima volta si parla di libertà sessuale e si denunciano le numerose violenze subite dalle donne in varie parti del mondo. La Piattaforma riafferma che i «diritti riproduttivi» si fondano sul riconoscimento di tutte le coppie degli individui a decidere liberamente e responsabilmente il momento e il numero dei figli, il loro diritto ad avere tutte le informazioni ed i mezzi per fare questo. La religione e la tradizione non possono più essere considerate dei validi alibi per pratiche di mutilazione sessuale e di discriminazione.

A Pechino la parte del leone l'ha giocata l'Unione europea che, ca-

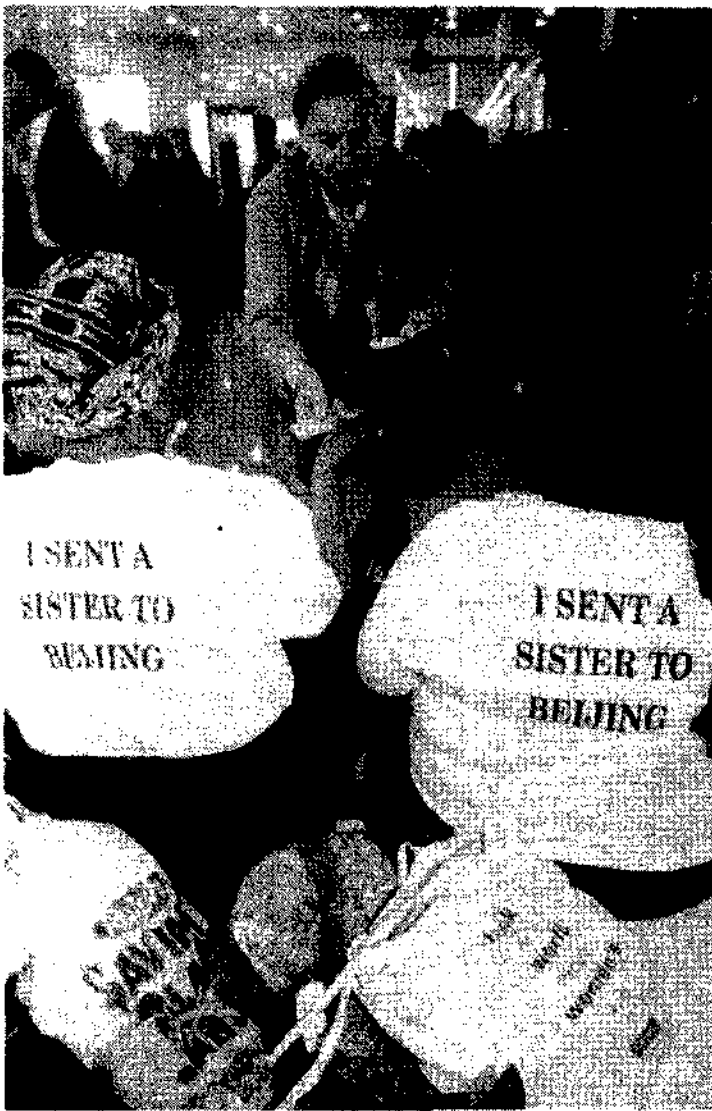
pitana dalla battagliera ministra spagnola degli Affari sociali, Cristina Alberdi Alonso, ha tenuto il punto fermo su principi irrinunciabili come la politica di genere e la libertà sessuale. «Oggi finalmente», ha detto la ministra visibilmente felice - abbiamo un terreno comune su cui lavorare anche se proveniamo da culture profondamente diverse. E in ogni parte del mondo siamo state sempre discriminate. Oggi si riconosce che nessuna cultura nessuna religione può essere l'alibi per la discriminazione della donna». È la prima volta che l'Europa gioca un ruolo così importante ed unitario in una conferenza delle Nazioni Unite. Non a caso, proprio nel giorno di chiusura, è intervenuta la prima ministra norvegese, Gro Harlem Brundtland, uno dei paesi più all'avanguardia nel raggiungimento della parità tra i sessi: «La donna - ha detto - non accetterà più di essere considerata una cittadina di serie B».

Nonostante l'euforia rimangono le riserve, le malediche parentesi quadre sono state eliminate completamente ma circa 40 paesi non hanno rinunciato per a porre le perplessità finali sul documento. Tra questi il Vaticano che, per voce della gelida capo-delegazione Mary Ann Glendon, ha annunciato il suo consenso generale alla Piattaforma pur mantenendo «alcune obiezioni»: «Alla mia delegazione -

La polizia ferma militante antiabortista americana

Proprio in coincidenza con la conclusione della Conferenza sulla donna, a piazza Tiananmen si è verificato uno di quegli incidenti che per due settimane e mezza le autorità cinesi avevano cercato in tutti i modi di evitare. Una militante del movimento antiabortista americano, Sharon Turner, ha messo in bella mostra un volantino di condanna della «politica repressiva che impone un solo figlio e la sterilizzazione» alle donne cinesi. E prima di essere fermata dalla polizia, è riuscita a parlare per cinque minuti con alcune centinaia di turisti cinesi. Turner, che non era accreditata come delegata alla Conferenza, è stata rilasciata due ore più tardi. La polizia si aveva ordinato di scrivere una dichiarazione di scuse, ma l'attivista del gruppo «Donne al servizio di Dio» si è rifiutata di farlo e si è limitata a promettere che non sarebbe tornata in piazza Tiananmen con materiale antiabortista. La vicenda si è chiusa qui, ma non le prese di posizione e i documenti di censura contro la politica di forzosa sterilizzazione delle nascite perseguite dalla Cina.

ha detto - disprezzo e tolleranza un esagerato individualismo nel festo nel quale le citazioni della dichiarazione dei diritti umani sono appena accennate, come per esempio l'obbligo a dare speciale cure ed assistenza alla maternità». La Santa Sede non è soddisfatta dell'accento posto sulla sessualità: «L'ossessività - ha detto Glendon - con cui sono stati proposti i problemi connessi alla riproduttività ha danneggiato la discussione di cose più importanti. Per me, comunque, tutti i



Delegato americano chiede fondi alla Conferenza mondiale sulle donne Anal Given/Agf

referimenti alla sessualità riguardano coppie sposate nel sacro vincolo del matrimonio». Tra i bocconi amari mandati giù dalla Chiesa cattolica c'è riferimento a «diversi tipi di famiglia», un'affermazione che potrebbe aprire la porta al riconoscimento delle coppie omosessuali. Anche se, proprio su questo fronte, c'è da registrare la bocciatura del paragrafo sull'«orientamento sessuale» in cui si affermava il diritto a non essere discriminati in base alle proprie preferenze ses-

suali. Ma le associazioni di lesbiche si sono dichiarate ugualmente soddisfatte: «Per la prima volta - hanno detto - le Nazioni Unite hanno discusso dei nostri problemi».

Ora sarà compito di ogni singolo paese mettere in pratica gli accordi raggiunti. E le Ong (le Organizzazioni non governative) già sono sul piede di guerra. «Questa Piattaforma è deludente - dicono - ed ha un linguaggio ambiguo. Ma vigileremo affinché sia rispettata».

La città divisa tra tradizione e ansia di modernità. Discoteche stracolme. Una giovane modella: «Sogno l'Europa» Pechino by night, un tuffo nell'Occidente

Cala il sipario sulla Conferenza delle donne e Pechino ripiomba nel caos quotidiano. Le mille contraddizioni di una città divisa tra tradizione e modernità. Permangono i segni del regime comunista ma i giovani vivono nel culto dell'Occidente. Viaggio nelle discoteche a ritmo della musica techno. Una modella si racconta: «La Cina è ormai moderna, si è sviluppato il senso dell'individuo. Sogno l'Europa, quando sarà facile avere il visto verrò subito».

DALLA NOSTRA INVIATA

PECHINO. Assomiglia a New York la Pechino by night. Le grandi strade sono cosparse di luci, sopra i palazzi troneggiano enormi tabelloni pubblicitari dai colori sgargianti, i taxi gialli corrono su e giù come piccoli brividi impazziti, per fermarli basta alzare la mano. Al confronto le biciclette, che avanzano lentamente nelle corsie preferenziali, sembrano un tuffo nel passato. Le trovi parcheggiate a decina ad ogni angolo della strada. Sono ancora uno dei principali mezzi di locomozione. I cinesi pedalano nel traffico più caotico a rischio della vita con le macchine che inchiodano ogni due secondi per non investire. Nonostante lo spiegamento delle forze dell'ordine il codice della strada è soltanto un pro forma. Per indurre i cittadini a rispettare le regole sulle grandi circoscrizioni che girano intorno alla metropoli sono sistemate delle statue vestite da poliziotti. In lontananza sembrano vere ma nessuno ci fa più caso.

Da oggi Pechino torna alla normalità. Si chiude il sipario sulla Conferenza delle donne, le 40mila straniere che avevano invaso la città lasciano gli alberghi, un po' scosse dai conti stratosferici, e vo-

lano a casa. Finisce il grande business che ha fatto lievitare prezzi fino all'irrisosimile. La città ripiomba nel caos quotidiano senza le targhe alterne che erano state imposte dalle autorità durante i lavori della Conferenza per rendere il traffico più scorrevole. I tassisti restano senza clienti e senza mancia (che qui sono proibite). E cala, improvviso, il silenzio sui mercatini della seta, che in questi giorni avevano subito l'assalto di acquirenti senza freni attirati dai prezzi stracciati di cachemire, giacche a vento, piumini e quant'altro. (Tutta roba fabbricata qui in Cina da compagnie straniere e poi rivenduta a prezzi altissimi in Occidente).

In mezzo al guado Oggi Pechino è ancora nel guado, stretta tra il passato ed il futuro. Da una parte la piazza Tien An Men, più piena di poliziotti che di turisti, la salma di Mao, i megafoni, stile regime, che per le strade ripetono, a mo' di ritornello, le raccomandazioni delle autorità ai cittadini: «Non sputate per terra, altucci al traffico, accompagnate gli anziani...». Dall'altra le Ferrari esposte in vetrina, i negozi di elettronica, le

antenne paraboliche che spuntano sui tetti di case modeste, i grattacieli americani e, soprattutto, i giovani cinesi, vestiti all'occidentale, lontani anni luce dai loro genitori. Molti di loro hanno studiato, lavorano per le compagnie straniere che fanno affari qui in Cina, di giorno guadagnano, la notte si vanno a divertire. A Pechino ci sono tre discoteche, quella frequentata dagli yuppie, si chiama J.J.'s Beijing. L'hanno aperta lo scorso dicembre nella zona nord-ovest e da allora è sempre in piena attività.

Si balla

L'altra, più in voga tra i giovanissimi, si chiama Nightman e può contenere fino a tremila persone. Il prezzo è abbordabile: 10mila lire compresa la consumazione. Lampade stroboscopiche, luci laser, effetti speciali, ovunque la pubblicità della birra Beck's o Budweiser. Nulla da invidiare ad un locale notturno degli Stati Uniti. Unica nota stonata la presenza, ossessiva qui in Cina, di poliziotti in divisa che, impettiti, osservano i ragazzi e le ragazze ballare. La musica techno imperversa con il suo ritmo martellante. E gli avventori si dimenano in pista, vestiti più o meno come i loro coetanei europei. Un po' impacciati (tengono le gambe ferme e muovono solo il corpo), un po' imbabboati (guardano tutti nella stessa direzione), molto entusiasti della braccia elevata costantemente in alto in segno di vittoria. Pochissime le donne sole. Un ragazzo con la felpa della Gap (la nota catena americana di abbigliamento) dall'alto di una impalcatina invita gli altri a scatenarsi. Una giovane con il telefonino che squilla esce frettolosamente

dal locale. Si improvvisa una lotteria con i biglietti, in palio c'è una bicicletta.

L'esibizione della ricchezza sta diventando uno degli sport preferiti dagli under trenta. All'ingresso di ogni discoteca c'è una bacheca, dentro sono esposte delle bottiglie di brandy, si tratta di liquori pregiati che costano circa 400mila lire. È la nuova moda qui a Pechino. Gli yuppie prenotano un whisky di marca e chiedono che sia messo in bacheca con tanto di nome e professione dell'acquirente. Un modo come un altro per sfoggiare ricchezza. L'usanza vuole che l'acquirente si presenti in discoteca dopo molti giorni, paghi la bottiglia e la lasci mezza piena sul tavolo.

Gho Hua ha 22 anni e fa la modella per la «New Silk Road Models», una delle più grandi agenzie della Cina. Ha il volto determinato e gli occhi furbi. Sogna l'Europa, le sfilate di moda, ma è anche molto fiera del suo paese: «È molto importante - dice - che ci sia questa Conferenza delle donne perché così tutti possono vedere come è cambiata la Cina. Qui a Pechino si è sviluppato un senso del privato e dell'individuo. Ora siamo moderni». I modelli e le modelle dell'agenzia, 35 persone a contratto fisso, vengono tutti dalle classi medio-alte. I genitori sono insegnanti, ingegneri o ricoprono incarichi governativi. «Ero nell'esercito - racconta Gho Hua - poi un amico mi ha suggerito di tentare questa strada ed eccomi qui. Mia madre non mi ha ostacolato, anzi. Mi ha detto: «Io non ho avuto le stesse possibilità, beata te». Ma c'è anche chi disprezza le origini umili della sua famiglia: «I miei sono poveri - dice Chuan Nan, un ragazzo di 28 anni

- e molto ignoranti. Non possono capire la mia scelta, però non osano mettere bocca. D'altra parte me ne sono andato che ero molto giovane». Lo stipendio è buono, soprattutto per gli standard della Cina. Una ragazza o un ragazzo può guadagnare anche 2 milioni a sfilata. Ma in un paese tradizionale e misogino come questo fare il modello non è un lavoro ben visto: «Ci sono quelli - racconta Xu Zhi He, 26 anni, pechinese - che pensano che un uomo non debba fare le sfilate e quindi ti guardano storto. Ma c'è anche chi ti invidia molto. Ed è dura anche per le donne, di solito destinate a matrimoni precoci: «Non penso di sposarmi - dice Gho Hua - né voglio avere figli. Per ora sono fidanzata con lui (indica Xu Zhi He) ma è provvisorio (ride). Dopo i 30 anni mi porrò il problema, ora voglio pensare alla carriera, viaggiare. Mi piacerebbe andare a Milano. Forse fra un paio di anni qui sarà più facile ottenere il passaporto individuale ed il visto. Allora verrò. Il mito è Claudia Schiffer».

La tradizione

La tradizione pesa come un macigno sulla testa delle donne cinesi. All'interno del matrimonio vige una regola ferrea che vuole una donna subalterna all'uomo. E i giovani non si discostano da questa mentalità. Xu Zhi He assume una espressione seria quando si parla della parità tra i sessi: «Nella tradizione cinese - dice - è l'uomo che guida la famiglia. Quindi non sono molto convinto che abbiamo gli stessi diritti. Però sono disposto a fare qualche lavoro di casa quando mi sposterò e se mi andrà».

Le disabili accusano «Emarginate»

Proprio mentre l'Onu celebrava un momento di riflessione e di proposta sull'emarginazione femminile, è stata perpetrata dagli organizzatori una ulteriore, odiosa ghettizzazione nei confronti delle donne disabili presenti alla Conferenza di Pechino. La denuncia viene dall'Associazione nuttali ed invalidi civili (Annic) presente con una propria delegazione nella capitale cinese. «Gli organizzatori - prosegue la denuncia - non si sono preoccupati affatto di fornire accompagnatori ed interpreti per le non vedenti, di predisporre tetti in braille, di attenuare la montagna di barriere architettoniche presenti ovunque». Un comportamento, vata l'occasione, conclude l'Annic «demotivante e fortemente iniquo verso una componente essenziale dell'universo femminile».

L'altra metà del cielo sa negoziare

MARIA ROSA CUTRUFFELLI

PRIMA DELLA Conferenza, Mary Ann Glendon, capo della delegazione vaticana, aveva scritto: il vecchio femminismo radicale è finito, alle soglie del Terzo Millennio sta finalmente nascendo un nuovo femminismo-integrale. E Navarro-Valls, direttore della sala stampa vaticana, aveva annunciato: a Pechino si scontreranno due visioni del mondo, due femminismi.

In effetti mai come in questa Conferenza il femminismo - il vecchio femminismo radicale - è stato presente e visibile e influente nel combattere la sua battaglia contro gli integralismi di ogni genere (economici, oltre che religiosi). Tanto visibile che per la prima volta nella storia dell'Onu la parola «femminismo» entra in un documento ufficiale: nel piano d'azione i gruppi femministi vengono riconosciuti come attori necessari per la realizzazione del piano stesso.

E uno dei punti più deboli, controversi e conservatori del documento governativo, quello che tratta delle risorse economiche, è stato invece affrontato dal «caucus» delle organizzazioni non governative con chiarezza. Soprattutto, con un accordo di fondo davvero confortante e mai realizzato nelle precedenti Conferenze tra donne del Nord e donne del Sud del mondo. Il «caucus» ha diffuso una sua dichiarazione alternativa, che dice in sintesi: è il «mercato globale» a creare povertà e degrado dell'ecosistema, è «l'economia globale» (controllata dai gruppi finanziari internazionali e dalle «corporazioni» transnazionali) a disegnare un ordine economico che aumenta nel Sud del mondo la povertà e, nel Nord, la disoccupazione e l'insicurezza sociale. Qui affonda le sue radici il fenomeno mondiale della femminizzazione della povertà. Per questo «i diritti economici sono diritti umani».

In realtà la Conferenza, nel suo complesso, è stata meno conflittuale del previsto e tuttavia, paradossalmente, più politica. La discussione infatti si è concentrata su alcuni «temi sensibili», di fondo, il cui potere dirompente è quindi emerso con maggiore evidenza. In primo luogo, i diritti umani e i diritti sessuali.

E qui l'Europa ha giocato un ruolo determinante, combattendo per lo più da sola una battaglia dura in difesa dei principi e del diritto. Una battaglia non del tutto vinta (non è stato riconosciuto, ad esempio, il diritto alla libera scelta del proprio orientamento sessuale), ma neanche persa. E non solo perché il documento finale non arretra rispetto a punti conquistati nelle precedenti Conferenze. Trovo ad esempio che sia un importante passo avanti avere smascherato nel dibattito l'alibi di una «diversità culturale» che serve non a rispettare di più l'altro, ma a negargli invece i più elementari diritti. Mi spiego: può essere accettata la mutilazione genitale o l'impossibilità per una donna di accedere all'eredità in nome di una differenza di cultura?

Questa volta, nella battaglia per i diritti umani, gli Stati Uniti hanno tenuto una strana posizione, molto defilata e neutra. Forse perché già si prevede nelle prossime elezioni una vittoria dei conservatori? O perché le ragioni economiche hanno imposto un baratto tra «diritti umani» da una parte e, dall'altra, affermazione di una logica da «mercato globale», che vuole la libera circolazione delle merci ma il controllo dei corpi e delle persone?

Ma se l'Europa è riuscita a combattere questa sua solitaria battaglia è anche, come molti osservatori esterni hanno riconosciuto, perché i suoi movimenti femministi sono riusciti ad avere un'influenza vera sulle delegazioni. In realtà sia la Conferenza che il Forum hanno mostrato quanto sia cresciuta in questi anni la capacità negoziale delle donne. Non sarà per caso una nostra «virtù naturale» che viene a galla? Nel suo saluto al Forum la birmana Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace, ha detto: «Secondo un vecchio pregiudizio le donne parlano troppo. Ma sarà davvero un danno? Anche le ricerche scientifiche sostengono che le donne riescono meglio nell'espressione verbale e gli uomini nell'espressione fisica. E allora non sarà meglio che le donne risolvano i conflitti con il dialogo e che si tolga agli uomini il vizio della violenza?».